

### 13. Il desiderio che definisce l'io

Dicevo che sentendo una vocazione il cuore umano emerge come dai flutti del mare per manifestare che c'è, e che c'è appunto come domanda di vita, come domanda di salvezza. Ed è allora che nell'uomo si afferma l'io, un'identità, il suo essere persona.

Questo tema, dell'identità dell'io, è forse diventato più drammatico che mai nella società e cultura in cui viviamo oggi, ma non è un tema nuovo. Sappiamo infatti che nel Prologo della sua Regola monastica, san Benedetto mette in scena un Dio alla ricerca dell'uomo, e che lo cerca "*in multitudine populi*" (RB Prol. 14), in mezzo alla folla. Cosa vuol dire cercare un uomo in mezzo alla folla? Forse che la folla non è una moltitudine di uomini? Non è come cercare un ago in un pagliaio, ma è come se Dio cercasse un ago in mezzo a un milione di aghi. Non basterebbe prenderne uno? Forse che non sono tutti uguali?

Il fatto è che Dio non cerca un uomo qualsiasi. Lo cerca con una qualificazione precisa, che esprime citando il salmo 33: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?" (Sal 33,13; Prol. 15). E per trovarlo in mezzo alla folla molteplice del popolo, Dio deve *gridare* questa domanda: *clamat*.

San Benedetto si compiace nel presentarci un Dio in ricerca spasmodica, direi angosciata, come un padre o una madre che avessero perso il loro bambino in mezzo alla folla. Ma ciò che identifica con precisione l'uomo di cui Dio ha bisogno, non è un nome, perché Dio non sa ancora chi è quest'uomo, ma un desiderio di vita e di felicità: Chi è l'uomo che vuole (*vult*) la vita e desidera (*cupit*) vedere [cioè farne esperienza] giorni felici, "*dies bonos*": giorni buoni e belli.

Ed è precisamente di fronte a questa domanda che, sempre nel testo della Regola, appare per la prima volta la parola *ego*, io. "Se tu, al sentir questo, rispondi: Io!..." (Prol. 16). Dio, nella folla, cerca un uomo che risponda "io" alla domanda: Chi è l'uomo che desidera la vita e la felicità?

In poche righe, san Benedetto, assieme a tutta la tradizione biblica e patristica, ha trasmesso all'umanità un concetto fondamentale, dal quale dipenderà la verità o meno, anzi: *l'umanità* o meno della cultura di ogni epoca. Questo concetto riguarda la definizione dell'io umano, dell'io personale proprio all'uomo, che l'uomo ha ricevuto da Dio e che neanche il peccato originale ha potuto cancellare. E cioè che ciò che definisce e qualifica l'io, ciò che definisce e qualifica l'identità di un uomo non è anzitutto un possesso, ma *un desiderio*. San Benedetto ci ricorda che l'io non è definito da quello che ha, e neanche da quello che è in se stesso, o crede di essere, ma dal desiderio che rivolge ad un altro, dal desiderio di un bene per sé, di una vita e felicità per sé, che riconosce di dover domandare ad un Altro, che non si crea lui, che non si dà da se stesso.

Mi sembra fondamentale recuperare questa concezione dell'io, o piuttosto questo sentimento, questa coscienza del proprio io, perché è lì che in fondo si annida il disagio più profondo della società contemporanea, mi sembra in tutte le culture. Il problema di ogni società o epoca culturale, non sono tanto i mille problemi emergenti in esse, ma la coscienza di sé delle persone che vi vivono.

L'umanità è sempre, in un modo o nell'altro, una "*multitudo populi*", come scriveva san Benedetto, espressione che suggerisce l'idea di una molteplicità anonima, nello stesso tempo unita nel tempo e nello spazio, ma percorsa da divisioni, discordanze, conflitti, contraddizioni. Ogni essere umano è parte di questa folla, e in quanto tale è soggetto a condizionamenti e pressioni. Le tensioni insite in questo essere parte di un tutto molteplice, suscitano forze positive e negative, che uniscono sia nel bene che nel male, che possono dividere in modo distruttivo, o separare per costruire una nuova unità, una nuova armonia.

Tutto questo è proprio ad ogni epoca, ad ogni cultura, ad ogni tipo di società, ma viviamo un'epoca in cui lo stato di "folla" della società è globalizzato, e quindi accentuato. Accentuato nell'appiattimento, come quando si spalma poca marmellata su una superficie di pane più grande. La globalizzazione "spalma" l'umano su spazi sempre più indefiniti, appiattendo e diluendo l'identità dell'io. Se Dio cerca un uomo che desidera la vita e la felicità, se cerca un uomo che dica "Io!" lasciandosi così definire dal desiderio di ciò che non si dà da se stesso, né riceve dalla moltitudine stessa, è come se dovesse cercarlo in una moltitudine nello stesso tempo più concentrata e più dispersa. L'io è più nascosto che mai, più disperso che mai, più affogato che mai in un mare di anonimato, di livellamento identitario, di confusione quanto alla coscienza di sé.

E direi che è proprio nel modo di definirsi come desiderio che l'io è errante, che l'io è una pecora smarrita. Sono sempre più convinto che se c'è un influsso negativo dei mezzi di comunicazioni odierni sull'io, se c'è qualcosa che nel mondo informatico logora la persona, è proprio ciò che riguarda la capacità umana di desiderio, di attesa, di stupore, di domanda. Il "tutto-subito" che misura la qualità attribuita ai mezzi di comunicazione, se da una parte può essere uno strumento di crescita, di sviluppo, di formazione, sotto sotto però logora l'io, la natura più profonda e più preziosa dell'io umano. "Tutto-subito" è proprio la formula sintetica di una sete di potere che viene a prevalere sul desiderio dell'infinito, e che lo soppianta nel cuore dell'uomo. Una sete di potere che vuole afferrare senza desiderio tutto lo spazio e il tempo, riducendoli alla meschinità immediata di una misura che pretendiamo di controllare, di possedere.

Anche i mezzi di conoscenza e comunicazione odierni, se pilotati da un cuore assetato di infinito, possono essere strumenti validissimi di questa apertura che esalta l'umano. L'uomo però dovrebbe avere una coscienza del proprio "io" che gli permetta di utilizzare questa "rete" senza lasciarsi prendere nelle sue maglie.